

Merkel: «Insieme contro la crisi»

confini della liceità diplomatica, nei tentativi dell'amministrazione Obama di spingere l'Europa verso una politica economica meno «austera» e recessiva. Per la sua successione pare che si stia pensando a una personalità molto vicina al presidente. In ogni caso, nessuno si aspetta un allentamento delle pressioni dell'amministrazione di Washington. Tanto più che, rispetto ai tempi in cui Geithner veniva spedito al di qua dell'Atlantico a «monitorare» le scelte di vertici e consigli europei, la situazione è oggi ben più favorevole alla linea americana, con François Hollande insediato all'Eliseo, una Spd all'attacco della strategia Merkel in Germania, le scelte compiute dal governo Monti e anche dallo spagnolo Rajoy. La battaglia per la crescita e l'occupazione si riaccenderà presto e la presenza alla Casa Bianca di un Barack Obama più libero politicamente potrebbe avere una forte influenza.

MERCATI

Prevale il segno rosso a Wall Street e alle Borse europee

Segno rosso per i titoli finanziari di Wall Street. Perdite superiori agli indici (Dow Jones -2,26%, Nasdaq -2,51% e S&P 500 -2,17%). Bank of America perde il 6,4%, Morgan Stanley cede il 7,9%, JPMorgan il 4,66%, Citigroup il 4,73% e Goldman Sachs il 5,21%. La vittoria di Barack Obama non vitalizza i mercati. Le Borse europee bruciano circa 100 miliardi di euro. L'indice Stoxx 600, che registra l'andamento dei principali titoli dei listini europei, ha ceduto l'1,35%. All'avvio positivo legato alla rielezione di Obama, con Londra che all'inizio guadagna lo 0,36%, l'indice Ftse Mib a Milano che avanza dello 0,43%, Francoforte che sale dello 0,52%, Parigi dello 0,79% e Madrid dello 0,62%, presto è seguita la discesa. Effetto anche delle stime negative della Commissione europea sulla crescita dell'economia dell'area euro. Alla fine Milano cede il 2,34%, Londra l'1,58%, Parigi l'1,99%, Francoforte va a meno 1,96%, Madrid il 2,26%. Dalle «piazze asiatiche» si sono registrati andamenti positivi, ma senza grandi scossoni. Hong Kong, prima in rosso ha chiuso con un rialzo dello 0,7%. A Tokio l'indice Nikkei 125 guadagna lo 0,01% e a Seul l'indice Kospi va a più 0,38%.

teggimento dei repubblicani. Romney ha parlato di collaborazione, sarebbe una svolta rispetto all'atteggiamento di contrapposizione radicale che hanno tenuto in questi quattro anni al Congresso. Il primo banco di prova è già all'ordine del giorno: è quello del *fiscal cliff*, ovvero la combinazione della fine di sgravi fiscali e di tagli automatici alla spesa pubblica».

Vorrei tornare sulla visione di un'America inclusiva. Quale atto darebbe ancor più spessore e concretezza a questa visione? «Direi senz'altro la riforma dell'immigrazione che Obama aveva promesso durante il suo primo mandato. Ciò significa battersi per l'approvazione del Dream Act (la proposta di legge che aiuterebbe 1,7 milioni di giovani immigrati, arrivati in America da bambini, a ottenere la cittadinanza, ndr)».

La legge era stata bocciata dal Senato nel 2010...

«Ma l'amministrazione Obama si è impegnata a portarla avanti nel secondo mandato. Ed è un impegno che va mantenuto».

Perché l'Europa dovrebbe festeggiare la vittoria di Obama?

«Perché per essere realizzato il "Contratto sociale" di Obama ha bisogno dell'Europa. Una Europa capace di voltare pagina rispetto alla stagione dell'iper austerità per aprire quella dello sviluppo».

Vince la speranza della crescita. Ma attenti al debito

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

LA RIELEZIONE DI OBAMA È STATA CERTAMENTE UN RISULTATO DI GRANDE SIGNIFICATO, in quanto avvenuta in un'economia americana ancora fortemente indebolita e in presenza di un tasso di disoccupazione vicino all'8%, molto elevato per gli standard americani. Il confronto sull'economia ha dominato l'elezione presidenziale, come mai in passato. Mitt Romney la riteneva il punto di maggiore debolezza dell'Amministrazione uscente. Invece è proprio sull'economia che Obama ha vinto le elezioni. Al di là della sua figura carismatica, il presidente americano è riuscito a rassicurare un numero sufficientemente elevato di elettori, appartenenti per lo più alla classe media e nel complesso insoddisfatti degli andamenti economici di questi ultimi anni, di poter fare meglio e di più nel suo secondo mandato di quanto promesso con enfasi dal candidato repubblicano.

Era d'altra parte una ricetta conservatrice assai tradizionale quella confezionata da Romney, in quanto fatta di tagli fiscali e riduzioni, più o meno in proporzione, della spesa pubblica discrezionale, con un saldo di costi e benefici nettamente a favore dei contribuenti più ricchi. È stata in realtà accolta con un certo timore da parte di molti elettori. Vi hanno letto una riedizione delle politiche dell'Amministrazione Bush, che oltre a sfociare nella più drammatica crisi del dopoguerra furono assai povere di risultati - non va dimenticato - nel periodo 2001-2007 in tema di investimenti, posti di lavoro, salari e, soprattutto, crescita del Pil.

Lo stato dell'economia americana a cinque anni dalla grande crisi continua a presentare elementi di grande fragilità, per quanto sia meno drammatico di come l'hanno dipinto i repubblicani in campagna elettorale. Preoccupano, soprattutto, la bassa crescita e l'elevata disoccupazione. Per fronteggiarle, la nuova Amministrazione Obama continuerà a praticare con ogni probabilità un mix di politiche già sperimentato di moderata espansione, sul fronte monetario e fiscale. È stato in grado di garantire finora, se non un deciso rilancio dell'economia, almeno la possibilità di contenere i danni della lunga convalescenza che ha fatto seguito alla crisi finanziaria dell'ultimo decennio.

Ma a questo riguardo un problema in più caratterizzerà il secondo mandato di Obama. Quello di dover attuare una strategia credibile, seppur graduale, di riduzione del grande deficit e stock di debito pubblico cresciuti a dismisura in questi anni. Un compito così arduo che richiederà, per avere qualche speranza di successo, un accordo bipartisan tra democratici e repubblicani. E qui le cose si complicheranno. La polarizzazione del Congresso americano è uscita rafforzata da queste ultime elezioni, con la Camera controllata dai repubblicani e il Senato a maggioranza democratica. Tale divisione continuerà a ostacolare - come già avvenuto in questi ultimi due anni - qualunque decisione di politica economica di qualche significato. Ci si può aspettare così un nuovo braccio di ferro per ridurre l'indebitamento pubblico tra le richieste dei repubblicani di tagli alle spese pubbliche e quelle di maggiori entrate sostenute dai democratici. Per arrivare a un compromesso efficace Obama dovrà dimostrare una grande capacità di mediazione, superiore a quella dei primi quattro anni del suo mandato.

E per una prima verifica non si dovrà aspettare molto. Già alla fine di quest'anno si presenterà il problema del cosiddetto *fiscal cliff* (precipizio fiscale) che è rappresentato da tagli della spesa pubblica e aumenti di tasse indiscriminati che scatteranno automaticamente in assenza di un accordo politico tra i due partiti per la riduzione del deficit pubblico. La posta in gioco è molto alta visto che un eventuale fallimento costerebbe tra 1 e 2 punti di crescita in meno, e rischierebbe di far precipitare di nuovo in recessione l'economia americana.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa, non sono prevedibili mutamenti significativi. È innegabile che ci sia stato un largo consenso in Europa a favore della rielezione di Obama. Non per l'attesa di grandi novità - a differenza di quattro anni fa - ma per le tante e troppe incognite legate al successo di Romney, in politica economica e estera. Nei confronti dell'Europa è assai probabile che Obama continui a praticare quella benevole disattenzione che ha caratterizzato i suoi primi quattro anni. L'obiettivo strategico prioritario della sua politica continuerà ad essere rappresentato dalla regione dell'Asia del Pacifico, perché vista in prospettiva come un'area dinamica e in forte crescita.

Ma è altresì sicuro che Washington dovrà occuparsi ancora e intensamente della zona Euro e della crisi del debito europeo, per le conseguenze assai negative che un nuovo aggravamento della crisi potrebbe determinare sia per gli Usa che per l'intera economia globale. Anche se la nuova Amministrazione americana potrà fare assai poco per una sua soluzione, che continuerà a dipendere dalle scelte dei Paesi europei. Certo sarà una ben magra consolazione per noi europei sapere di essere ancora così importanti agli occhi della nuova Amministrazione americana, non perché ritenuti in grado di offrire soluzioni ai grandi problemi del mondo, ma perché rappresentiamo noi stessi un grande problema da risolvere.



...
L'Empire State Building si tinge di blu all'annuncio della vittoria dei democratici



...
Coppia politica Il presidente ha elogiato il suo vice Joe Biden «guerriero felice»



...
Bo, il cane presidenziale regalato a Sasha e Malia Non arriveranno altri cuccioli alla Casa Bianca

È la fine politica del lungo ciclo reaganiano

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

NON È DETTO CHE STARE AL GOVERNO IN TEMPI DI CRISI COMPORTI UNA INEVITABILE SCOTTATURA. Ad Obama questo non è successo. Proprio in America è apparsa la grande contrazione economica che subito ha contagiato l'altra sponda dell'Oceano con effetti sociali ancora oggi devastanti. Tutti i governi dei paesi europei colpiti dalla emergenza del debito sono stati travolti. Alcuni partiti di sinistra, percepiti come anch'essi interni al paradigma liberista, avranno difficoltà non solo a tornare al potere, ma a sopravvivere. Obama, invece, resiste al comando e si insedia di nuovo alla Casa Bianca perché ha mostrato che un'altra risposta alla crisi è possibile.

La lezione americana, per chi in Europa deve intenderla, è trasparente. La crisi distrugge il sostegno a governi che restano inchiodati ad un arcaico credo liberista che pretende di soffocare ogni politica pubblica per imporre con poteri d'emergenza tagli, riduzioni, sacrifici, austerità. Più volte Obama, e gli economisti vicini alla sua amministrazione, hanno palesato sconfitto dinanzi alla inopinata dimenticanza europea del ruolo cruciale che la politica ha da giocare nel controllare i costi umani della crisi. I democratici vincono una battaglia durissima proprio perché parlano il linguaggio della inclusione sociale archiviato dalla

vecchia Europa. All'origine della crisi si scorgono anzitutto inediti problemi di disuguaglianza. In nome di obiettivi di giustizia sociale Obama sfida il cuore della filosofia neoliberista che associa una elevata disuguaglianza competitiva a parametri di crescita. Egli denuncia proprio nel cumulo di ineguaglianze un fattore di irrazionalità, di arresto della mobilità sociale e di decrescita. Per questo inaridirsi del sogno americano invoca riforme sociali, politiche

industriali, investimenti nella ricerca e nell'innovazione, coinvolgimento esplicito dei ceti possidenti nel pagamento dei costi della contrazione. Lo scontro ingaggiato con i repubblicani è apparso nitido. Dal voto esce certo l'immagine di una democrazia fortemente polarizzata (nei ceti sociali, nelle appartenenze etniche, negli insediamenti territoriali). Ma la polarizzazione è un prezzo che va pagato se si vuole l'innovazione.

La reaganiana ricetta liberista (che propone una marcata disuguaglianza nei possessi e scava la trincea identitaria come presidio dei sacri valori della tradizione) è stata rispolverata dai repubblicani. Ma stavolta è stata strapazzata, perché di fronte l'elettore non aveva una semplice sinistra dei valori post-materialisti, ma una proposta politica solida. Capace di coniugare diritti di cittadinanza, nuove libertà civili e politiche socio-economiche di inclusione. L'ideologia del mercato come fine in sé, con le sue deregolamentazioni selvagge ha provocato sconquassi troppo ravvicinati per sedurre di nuovo.

L'America delle città e dei simboli postmoderni ha stretto un patto con i ceti della sofferenza sociale. Ha fatto presa nel sentimento popolare e nelle pulsioni delle minoranze la paura di vedere la Casa Bianca abitata da un grande capitalista che si prefiggeva di rinverdire le parole d'ordine ideologiche di un trentennio liberista che, con la sua idolatria della finanza, ha condotto al disastro. I segnali di ripresa che l'America già intravede sono legati a una politica che ha imboccato una strategia diversa da quella europea (incentivi ai consumi, argini alla deindustrializzazione, tassazione ai ricchi patrimoni). Il coro di laudatori di Obama è perciò sospetto se occulta questa alterità della sua politica rispetto all'ortodossia imposta dalla «troica». La vecchia Europa non cura i suoi mali se non ripara la debolezza istituzionale di una moneta senza sovrano e non accantona in fretta una propensione a impiegare il governo politico solo per «decostruire» la cittadinanza disegnata dal costituzionalismo novecentesco. Dopo il voto americano appare tracciata una strada diversa per il governo della crisi e conduce molto lontano dalle ubriacature per manovre inefficaci che invocano solo altre manovre. Il governo non logora chi lo guida nei tempi di crisi soltanto se la politica sfida le ineguaglianze e rifiuta la malsana idea che per ridurre il debito occorre imporre la via oscura di una de-democratizzazione che sacrifica le piccole libertà solidali.